La terra è troppo bassa.
La fine della mezzadria nella provincia di Perugia

di Andrea Tappi

1. Quarant'anni dopo. «Semo 'rmasti noi anziani, e anziani se more e semo 'rmasti in quattro persone»: chi parla è Sonia Lepri in Cecconata[1]. Nel 1958 era la nuora più giovane tra quelle appartenenti alle famiglie mezzadrili che divennero proprietarie della tenuta Casati De Ferrari a Tuoro sul Trasimeno grazie alle leggi per la formazione della proprietà contadina. La sua famiglia era allora composta da tredici unità. Quarant'anni più tardi, i suoi figli e nipoti, tutti nati dopo il 1942, erano usciti dall'azienda familiare. I loro percorsi personali si erano diversificati tra chi era andato a Roma entrando in Finanza e chi aveva trovato occupazione a Piacenza nell'esercito, mentre le femmine avevano sposato loro coetanei impiegati in piccole imprese o nel commercio a Tuoro stesso e a Umbertide. In generale, la scelta dei giovani sembrava essere stata accettata di buon grado dai genitori, e anzi «è una fortuna che i figli hanno trovato da lavorà, ché non si potrebbe campà co' 'sta piccola azienda in più persone», dice la signora Rinchi, 68 anni nel 1997. Nel 1958 faceva parte di una famiglia di sei persone, con il suocero e il cognato. Al momento dell'intervista viveva sul podere insieme al marito, mentre i figli lavoravano uno a Milano alla Nestlè e l'altro alla Rai a Perugia.
Entrambe le famiglie coltivavano nel 1997 poca terra a orzo e a mais, oltre ai girasoli per i quali ricevevano gli incentivi dalla Comunità europea e tenevano qualche animale di bassa corte per il consumo domestico. Del resto, la rinuncia dei giovani a fare il contadino non ha consentito molte alternative a questo tipo di agricoltura. Un ulteriore motivo di polverizzazione dei poderi sono state le suddivisioni tra fratelli, come nel caso di un'altra famiglia che stava sul podere dal 1940 e al momento dell'acquisto del terreno era composta da dodici persone. Dopo la morte del capofamiglia, l'appezzamento (17 ettari, di cui 2 a vigneto specializzato venduto immediatamente) viene spartito tra gli

[1] Le interviste furono effettuate a Tuoro nel dicembre 1997.

eredi (nove persone tra i figli del capofamiglia e i figli della sorella). Di essi soltanto uno, nato nel 1929, lavorava ancora la terra nel 1997, gli altri hanno venduto la propria parte e sono andati altrove, oppure hanno mantenuto il fazzoletto di terra per costruirvi la casa dove risiedono, ma sono occupati in attività diverse dall'agricoltura.
A qualche centinaio di metri, al di qua della vecchia statale, si trova il podere di un'altra famiglia acquirente, originaria di Città di Castello. Nel 1958 erano in nove, mentre al momento dell'intervista, quarant'anni dopo, vivevano in tre in quello che rimaneva del podere di 9 ettari, situato a confine con la pieve che la marchesa stessa aveva provveduto a sistemare a uso dei mezzadri e che ora cade in rovina. Dopo la morte del padre, il maggiore dei figli, nipote dell'allora capofamiglia, ha rivenduto la sua parte di terreno e si è trasferito in provincia di Arezzo dove fa il muratore. Oggi il podere, su cui sono rimasti i suoi due fratelli e la madre, si è ridotto a 4 ettari anche a causa dell'esproprio di una sua porzione negli anni Sessanta per la realizzazione della superstrada Perugia-Bettolle.
Né questo è l'unico terreno tagliato dalla superstrada. Un altro è di proprietà di una famiglia che nel 1958 era composta da dieci persone. In realtà, due dei sette nipoti del capofamiglia emigrati a Roma e a Torino ora vi sono ritornati e vivono dell'affitto degli appartamenti costruiti accanto alla vecchia casa colonica. L'attività agricola è limitata all'orto e al pollame perché «i fjoli cia' i negozi. La terra è troppo bassa». Forse uno degli elementi più evidenti del cambiamento di questo *paesaggio agrario* è poi la cessazione della produzione zootecnica. A parte uno, che ha tre vitelli nella stalla, nessuno dei proprietari tiene più le *bestie*, neanche il maiale da ammazzare per Natale. Per essere remunerativo l'allevamento bovino dovrebbe essere condotto in forme industriali e i vecchi locali non risulterebbero adeguati. Entriamo nella stalla di un altro nucleo familiare che un tempo era capace di almeno quindici capi e la vediamo oggi adibita a magazzino. I pavimenti sono stati rifatti e le porte, per le quali ormai gli animali non devono più passare, sono state abbassate. Del resto, «i fjoli non 'a voluto sapé de la terra». Anche la casa colonica è stata ammodernata negli anni Ottanta e da essa, che all'epoca era composta dalla grande cucina e da quattro camere, in cui vivevano undici persone e fino al 1954 era senza luce, sono stati ricavati due appartamenti più funzionali a un

modello residenziale che non ha più nulla dell'aggregato multiplo originario. Per composizione e struttura interna le famiglie intervistate rappresentavano nel 1958 il tipico aggregato mezzadrile, multiplo e patriarcale. Il quadro complessivo entro il quale si sono svolte le vicende delle famiglie ha subito un'evoluzione che lo rende profondamente mutato rispetto all'epoca dell'acquisto della terra. La diminuzione delle aziende a conduzione mezzadrile durante gli anni Sessanta è stata il primo sintomo di ciò che sarebbe avvenuto più tardi. Il passaggio alla conduzione diretta non ha potuto infatti impedire che i figli e i nipoti degli acquirenti lasciassero l'attività agricola, riproducendo una dinamica diffusa a livello nazionale. I poderi acquistati erano ancora di proprietà delle famiglie quarant'anni dopo, ma più che il lavoro della terra è la casa che vi sta sopra, ristrutturata in modo adeguato alle mutate esigenze dei suoi occupanti, il vero legame forte con il passato.
A quell'epoca l'organizzazione produttiva delle loro aziende rispondeva in pieno al modello dell'ordinamento promiscuo mezzadrile, con una diversificazione delle colture che prevedeva anche la destinazione di alcuni prodotti alla vendita. I poderi, appartenenti a una delle zone migliori della provincia di Perugia, avevano un'ampiezza variabile dai 9 ai 17 ettari. Il perito agrario incaricato nel 1958 di stabilire il valore ipotecario di ognuno dei fondi ne mise in evidenza le buone caratteristiche e la dotazione di infrastrutture:

> il podere [...] è costituito da ottimi terreni di natura alluvionale, intensamente coltivati, ben dotati di soprassuoli rappresentati da viti in filari e olivi. Vi si praticano colture di cereali, foraggere e sarchiate tra cui predominano le barbabietole da zucchero. La totalità della superficie è irrigua essendo dotata di un impianto di irrigazione a pioggia attingente l'acqua dal lago Trasimeno. Il podere in oggetto ha la comproprietà con altri fondi limitrofi dell'impianto di sollevamento costituito da una cabina di pompaggio e relativo gruppo di sollevamento e da condotte in eternit[2].

I poderi venduti nella zona di Tuoro, per un totale di poco meno di 290 ettari, rappresentavano in effetti la parte migliore della tenuta della marchesa Casati

2 Archivio unico di deposito della Regione Umbria, fondo Ispettorato provinciale agrario - L. 454/ art. 27 (d'ora in poi: Aru, Ispettorato), fascc. 9 e 11-15, *Istruttoria tecnica della domanda di mutuo per la formazione della proprietà contadina*, pratiche varie. Il fondo consta di 1.211 fascicoli, al cui interno sono conservate altrettante domande con esito positivo e non presentate all'Ispettorato di Perugia tra il 1958 e il 1965 per la concessione delle agevolazioni ai sensi dell'articolo 27 della legge n. 454 del 2 giugno 1961 per la formazione della proprietà coltivatrice.

De Ferrari. La famiglia proprietaria era originaria di Vigevano e, una volta acquistata la tenuta di Tuoro nel 1938, vi aveva portato una mentalità imprenditoriale. Venne costruito l'impianto di pompaggio delle acque del lago, che garantiva la produzione dell'unica vera coltura industriale praticata, la barbabietola da zucchero, e vennero restaurate o ricostruite le case dei mezzadri migliorandone le condizioni di vita, soprattutto dopo la guerra, quando fu necessario riparare i danni provocati dai bombardamenti. Questo alimentò un atteggiamento di deferente riconoscenza da parte degli ex mezzadri: «la marchesa era una bravissima persona, aveva rimesso a posto le case»; «la casa, la rifece la marchesa con bagno alla turca».
Al momento dell'acquisto, nel 1958, le famiglie godevano di un relativo benessere all'interno della fascia mezzadrile. In tutti i casi la produzione lorda vendibile per ettaro risultava superiore a quella media della zona. Oltre al grano, all'uva e alla vite in coltura promiscua, la coltivazione della barbabietola da zucchero e l'allevamento bovino e suino garantivano da soli il 30-40 per cento della produzione lorda e consentivano una qualche forma di accumulazione. Tutta la produzione si reggeva sulla fatica dei familiari: «se facevano le barbabietole [...], eran' faticose perché toccava cavalle col forconcino, quello a du' denti». I bovini invece erano importanti anche perché, prima del trattore rigorosamente Fiat e acquistato agli inizi degli anni Settanta grazie all'accensione di un altro mutuo, costituivano l'unica forza motrice a disposizione dell'azienda. Una parte del bestiame veniva inoltre destinata all'ingrasso, sia i vitelloni portati agli «'mazzatoi», sia i suini (lattonzoli) alle fiere.
Dagli anni Sessanta, nel comune di Tuoro, la mezzadria si riduce fino all'estinzione a vantaggio soprattutto della conduzione diretta del proprietario. Nell'ambito di una diminuzione assoluta della superficie agraria totale (da 3.653 ettari del 1961 a 2.988 del 1991), la mezzadria passa infatti da un'incidenza del 50,7 per cento del 1961 a meno del 10 per cento del 1982 per scomparire definitivamente nel 1991; la conduzione diretta passa dall'11,6 per cento al 49,7 per cento del 1982 per raggiungere il 93 per cento del 1991. La conduzione a salariati, che avrebbe dovuto raccogliere l'eredità della mezzadria secondo il parere di alcuni osservatori dell'epoca anche tra quelli più vicini ai partiti di governo, dopo un aumento tra il 1961 e il 1970, cominciò a diminuire anch'essa a partire dal decennio successivo fino a scomparire

nel 1991. Ma l'aumento della superficie a coltivazione diretta, quasi sempre condotta dal proprietario stesso, ha dato vita ad aziende che, nonostante un aumento progressivo, hanno un'estensione media di appena 4 ettari. A coronamento di un'aspirazione atavica, tra gli anni Cinquanta e Sessanta i mezzadri divennero finalmente i padroni dei poderi su cui si trovavano generalmente da prima della guerra, ma ciò avvenne proprio mentre il settore agricolo si avviava a divenire sempre più marginale. Già nel 1997 il rapporto con la terra appariva profondamente mutato rispetto a quarant'anni prima. L'agricoltura, un tempo fonte esclusiva di reddito delle famiglie, appariva ora relegata a un ruolo di secondo piano nel bilancio familiare. Vi si dedicavano ancora gli anziani, cioè i nati prima della guerra, per quello che potevano. In tutte le famiglie gli individui con meno di cinquant'anni avevano preferito dedicarsi ad altre occupazioni, contribuendo tutt'al più a ingrossare la schiera degli *agricoltori della domenica.*

2. Percorsi familiari e declino della mezzadria. Sarebbe riduttivo e fuorviante considerare le storie familiari protagoniste del paragrafo anteriore come esemplificative delle dinamiche che, a livello generale, hanno determinato l'allontanamento dalla terra di buona parte dei componenti delle famiglie ex mezzadrili. Indagini in questa direzione condotte in altri contesti analoghi, come quello toscano per esempio, hanno peraltro permesso recentemente di rileggere la parabola discendente della mezzadria come il risultato non solo di dinamiche macroeconomiche e di iniziative collettive, ma anche di strategie familiari e individuali non riducibili esclusivamente a logiche di classe[3].

[3] L. Goretti, *«Un posto che gl'andava a morire». Genere e generazione nella fine della mezzadria in Toscana*, in «Zapruder», n. 26, 2011, pp. 44-58. Più in generale, vedi dello stesso autore, *I "neri bianchi". Mezzadri di Greve in Chianti tra lotte sindacali e fuga dalle campagne (1945-1960)*, Roma 2008. La letteratura su questi temi comincia ormai a essere abbondante. Si veda, in ordine cronologico: M. Coppi, G. Fineschi, *La donna contadina. Riflessioni sulla condizione della donna nella famiglia mezzadrile toscana*, in P. Clemente *et al.*, *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Palermo 1980, pp. 187-214; C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane. Famiglia mezzadrile tradizionale e divisione sessuale del lavoro in Umbria*, Foligno 1985; Ead., *La famiglia mezzadrile come ambito normativo specifico e luogo di conflitto "di diritti"*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 9, 1987, pp. 195-226; G. Contini, G.B. Ravenni, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, ivi, pp. 145-170; S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, Venezia 1990, pp. 201-259; R. Finzi, *Mezzadria svelata. Un esempio storico e qualche riflessione tra teoria e storiografia*, Bologna 2007.

È noto che uno dei fattori di declino è stato proprio la crisi dell'aggregato domestico di tipo multiplo, in quanto da esso dipendeva l'equilibrio, pena l'escomio, tra la capacità lavorativa e l'ampiezza del podere. In questo senso, il rapporto fra la capacità e il ciclo della famiglia da un lato e le caratteristiche del podere dall'altro costituiscono una variabile per leggere le strategie degli aggregati mezzadrili. Per il Modenese, per esempio, Mario Forni constatò a suo tempo che gran parte degli spostamenti su un nuovo podere avvenuti tra 1956 e 1961 si erano verificati in coincidenza con variazioni della composizione e della capacità di lavoro delle famiglie mezzadrili[4].

In generale, la struttura degli aggregati mezzadrili aveva una decisa impronta patriarcale con un forte accentramento del potere decisionale nelle mani del capofamiglia, cioè l'uomo più anziano o uno dei suoi figli, che gestiva in maniera esclusiva i rapporti con il fattore o direttamente con il padrone del podere. Un ruolo che gli conferiva l'autorità necessaria sia per l'organizzazione delle mansioni dei singoli componenti, sia per condizionare con il consenso del padrone le strategie familiari (matrimoni, scissioni ecc.), sia, infine, per amministrare in forma pressoché esclusiva i proventi del lavoro dell'intero gruppo. Al capofamiglia si affiancava nella direzione dell'impresa familiare la massaia, responsabile della produzione di bassa corte e delle attività collaterali al lavoro agricolo e punto di riferimento delle altre donne della famiglia, le figlie e le nuore.

Soprattutto tra gli anni Cinquanta e Sessanta, a recepire più negativamente gli aspetti di questa organizzazione erano stati coloro che per età e posizione all'interno della famiglia erano più consapevoli della propria subalternità e più sensibili alle sollecitazioni esterne: i giovani e, tra essi, soprattutto le donne. Nell'immediato dopoguerra si era avuto anche in Umbria un vasto movimento rivendicativo attorno alla modifica dei patti agrari, alla cui origine era stato, sì, il desiderio di un miglioramento delle condizioni di vita, ma l'orizzonte d'at-

[4] M. Forni, *Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali dell'agricoltura italiana nel dopoguerra*, Torino 1987, p. 27. Vedi anche C. Poni, *La famiglia contadina e il podere in Emilia Romagna*, in *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982, *passim*. Sulle fasi del ciclo familiare, vedi A.V. Cajanov, *La famiglia contadina: influenza del suo sviluppo sull'attività economica*, in «Proposte e ricerche», n. 27, 1991, pp. 163-191.

tesa dei suoi protagonisti non si poneva oltre la propria condizione all'interno del mondo rurale e il cui superamento costituiva invece proprio l'elemento caratterizzante i comportamenti della generazione successiva[5].
Nel 1964, Giuseppe Guerrieri, all'epoca docente all'Università di Perugia presso l'Istituto di Economia e Politica agraria, nel menzionare le cause della crisi della famiglia mezzadrile, osservava: «la massima aspirazione [dei più giovani] non era quella di avere un reddito più elevato, ma di averlo personale e certo»[6]. Se l'impossibilità di gestire autonomamente il denaro si configurava come uno degli aspetti ormai sempre meno tollerabili soprattutto dai più giovani, gli altri rimandavano alle condizioni materiali di vita: dalla qualità delle abitazioni al livello di assistenza sanitaria e previdenziale alla gestione del tempo libero ecc. Essi risultavano tanto meno accettabili quanto più attraente e generalizzata appariva la rappresentazione del modello di vita urbano, veicolato dalla diffusione della radio e poi della televisione, la cui penetrazione nelle campagne veniva favorita in alcuni casi dagli stessi consorzi agrari.
Così, tra gli strati più politicizzati, la consapevolezza che altrove la storia sembrava procedere a passi da gigante spingeva già nel 1953 la delegata di Gubbio presso le assise provinciali delle donne mezzadre ad affermare: «le nostre condizioni sono quelle di 50 anni fa». Come le sue colleghe di Perugia, Spoleto e Montefalco, lamentava l'infimo livello delle condizioni igieniche delle case coloniche, la mancanza di strade, di asili, ma anche dell'assistenza alla maternità[7]. Del resto, ancora a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, su 297 case oggetto di transazione in provincia di Perugia grazie all'applicazione delle leggi per la formazione della proprietà contadina, appena 33 avevano il gabinetto e solo 70 disponevano di acqua corrente, nonostante 227 fossero raggiunte dalla luce elettrica e 213 fossero state definite di condizioni "buone" o addirittura "ottime" dalla perizia eseguita dal tecnico incaricato. Inoltre, su 70 delle 77 famiglie mezzadrili già insediate in precedenza nella

5 T. Seppilli, *Condizioni di vita attuali e prospettive alternative del mondo contadino* (ciclostile), Perugia [1962], ora in «Umbria contemporanea. Rivista di studi storico-sociali», n. 12-13, 2009.
6 G. Guerrieri, *Struttura, dinamica e problemi dell'agricoltura in Umbria*, Perugia 1964, p. 59.
7 G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, p. 251.

casa che stavano acquistando, 38 vivevano con più di un componente per ogni stanza, esclusa la cucina, e 21 con più di due.
Se – come si è accennato – la crisi della famiglia mezzadrile era la crisi di un'istituzione che non permetteva l'emancipazione individuale dei suoi membri, il suo carattere patriarcale si configura dunque come un limite tanto più avvertito quanto più subalterna appare la posizione del singolo e della donna in particolare. In analogia con quanto avveniva in altre aree del Centro Italia, all'inizio degli anni Sessanta sempre Guerrieri rilevava che l'atteggiamento delle giovani donne umbre si risolveva sempre più frequentemente nel rifiuto di unirsi con i componenti di famiglie mezzadrili[8]. Su una scelta di questo genere pesavano anche fattori legati al rapporto con le altre donne della casa. Nella citata indagine sulle strutture familiari di un comune del Perugino è stato osservato, per esempio, il fatto che almeno fino alla prima metà di questo secolo la nuora era circondata da una sorta di atavica diffidenza da parte delle altre donne, tanto che la nuova entrata «almeno finché non ha un figlio, non è del tutto integrata nella famiglia del marito, di lei non ci si può fidare completamente»[9]. Sempre in provincia di Perugia, l'analisi dei dati disponibili relativi alle 242 famiglie mezzadrili tra quelle acquirenti un podere grazie alle leggi per la formazione della proprietà coltivatrice tra il 1958 e il 1965 rivela una tendenza, negli anni dell'intervallo, alla diminuzione del numero delle nuore e delle cognate all'interno dei nuclei familiari[10]. Tali considerazioni in merito alle dinamiche interne agli aggregati familiari induce a considerare i percorsi centrifughi dei loro membri come una delle concause del progressivo smottamento del sistema mezzadrile in Umbria, che conosce un'accelerazione nel corso degli anni Sessanta, come confermano i dati regionali relativi alla diminuzione degli attivi e delle superfici coltivate a mezzadria.

8 Guerrieri, *Struttura*, cit., pp. 55-56. Il riferimento è al Volterrano in E. Bianchi, *Il tramonto della mezzadria toscana e i suoi riflessi geografici*, Milano 1983, cap. 4.
9 Papa, *Dove sono molte braccia*, cit., p. 160.
10 A. Tappi, *Dalla mezzadria alla proprietà contadina nella provincia di Perugia (1958-1965)*, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e filosofia, tesi di laurea, a.a. 1996-1997, capitolo 3, paragrafo 3.

3. La formazione della piccola proprietà contadina. Complessivamente, tra il 1951 e il 1971 in Umbria il settore primario perde tre quarti dei suoi occupati[11]. Nel quadro del generale assottigliamento della popolazione attiva nel settore primario su scala nazionale, i 193.000 attivi in agricoltura umbri del 1951 erano divenuti 127.000 nel 1961, perdendo più di 6.000 unità di media l'anno. Stando ai dati dei censimenti generali della popolazione, un decennio dopo risultavano ormai poco più di 55.000, con una diminuzione annuale di oltre 7.000 individui. Accanto alle motivazioni legate alle dinamiche interne ai nuclei familiari, vi fu tra le cause della fine della mezzadria umbra anche in parte l'azione legislativa volta alla formazione della piccola proprietà contadina che dal dopoguerra funzionò da volano trasformando in molti casi i mezzadri in proprietari degli stessi terreni che spesso coltivavano già in precedenza. Di fatto, parallelamente alle revisioni dei patti agrari, per mezzo di una serie di leggi e di decreti approvati dal 1948 al 1965 che consentì agli acquirenti di usufruire della rateizzazione dei mutui quarantennali all'1 per cento di interesse, quasi due milioni di ettari passarono di mano in tutto il territorio nazionale nei ventidue anni compresi tra il 1948 e il 1970[12].
Sul piano politico generale, benché gli intenti di pacificazione sociale li accomunassero in parte alle leggi di riforma agraria, i provvedimenti legislativi in favore della proprietà contadina rinunciavano programmaticamente a qualsiasi intervento diretto di tipo strutturale finalizzato a ridefinire una politica agraria e, di fatto, finirono per assecondare i meccanismi del mercato fondiario. È poi ovvio rilevare che queste leggi erano coerentemente organiche alla ricerca del consenso elettorale a favore delle forze moderate, tanto più che i piccoli proprietari potevano essere tutelati e, al tempo stesso, controllati con tutta una serie di strumenti "operativi", a cominciare dalla Coldiretti e dalla Federconsorzi[13].

---

11 B. Bracalente, *L'Umbria nel modello di industrializzazione diffusa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, cit., p. 471.

12 Decreti legge n. 114 del 14 febbraio 1948 e n. 121 del 5 marzo 1948, leggi n. 53 del 1° febbraio 1956, n. 454 del 2 giugno 1961 e n. 560 del 26 maggio 1965. Negli stessi anni, la "tregua mezzadrile" del 1947 modificò il riparto dei prodotti: 53 per cento al colono e 47 per cento al proprietario, mentre nel 1964 fu vietata la stipula di nuovi contratti di mezzadria, salvo quelli in corso per i quali venne fissato un nuovo riparto: 58 per cento al ricevente e 42 per cento al concedente.

13 Per un inquadramento, vedi A.M. Banti, *I proprietari nell'Italia centro-settentrionale*, in Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, cit., p. 98 e segg.; G. Massullo, *Contadini. La piccola proprietà contadina*, ivi; C. Daneo, *Breve storia dell'agricoltura italiana (1860-1970)*, Milano 1980, pp. 193-208. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia 1994, pp. 169-170.

Dopo la stagione di lotte che anche nell'universo mezzadrile umbro aveva contrassegnato l'immediato dopoguerra attorno alla ridefinizione della quota colonica, l'accesso agevolato alla proprietà della terra costituì una risposta alla crisi del sistema e rappresentò al tempo stesso un palliativo alla fuga dalle campagne: un fenomeno che durante gli anni Cinquanta nella provincia di Perugia aveva interessato in special modo la montagna[14]. In uno studio relativo alla prima metà del decennio, Guerrieri aveva potuto rilevare che i 137 poderi, tutti a conduzione mezzadrile, abbandonati nel territorio provinciale, erano ubicati per lo più in zone di alta collina o di montagna, in cui solo un terzo della superficie complessiva era coperta da seminativo[15]. Ad acuire la situazione anche in collina intervennero poi due annate particolarmente difficili per le gelate del febbraio del 1956 e le brinate tardive del 1957, che compromisero l'olivicoltura e colpirono il raccolto viticolo, le colture cerealicole e foraggere, al punto che nella sola provincia di Perugia le aziende che usufruirono dei contributi a fondo perduto per la ricostituzione degli oliveti furono oltre 14.000[16].
In alternativa all'abbandono dei poderi e all'esodo che coinvolgeva sempre più anche i poderi collinari, una parte dei mezzadri trovò grazie alle agevolazioni di legge l'occasione di emanciparsi dalla propria condizione subalterna accompagnando così la fine della mezzadria, secondo modalità disomogenee a seconda dei contesti regionali in cui la mezzadria era stata il patto agrario prevalente. A differenza dell'Emilia Romagna e della Toscana (e del Veneto), in Umbria e nelle Marche la diminuzione degli attivi in agricoltura fu infatti maggiore nel periodo compreso tra i censimenti del 1961 e del 1971 rispetto al decennio precedente.

---

14 A. Torsi, *I movimenti migratori dei "mezzadri" delle provincie delle Marche, della Toscana e dell'Umbria nel quinquennio 1953-1957*, in «Rivista italiana di economia, demografia e statistica», n. 2, 1958, pp. 364-365.

15 G. Guerrieri, *I poderi abbandonati in provincia di Perugia nel quadro dello spopolamento mezzadrile*, Perugia 1956, p. 15 e segg.

16 «Umbria agricola» (mensile dell'Ispettorato provinciale agrario di Perugia), gennaio 1962, pp. 33-34.

Come già era stato rilevato in uno studio relativo agli anni Cinquanta riguardante otto provincie dove la mezzadria risultava prevalente (tra cui Perugia e Terni), esisteva un evidente parallelismo nel tempo tra l'aumento dell'esodo mezzadrile e l'incremento della proprietà contadina[17]. In Umbria, i dati sulla diminuzione degli attivi in agricoltura e delle superfici condotte a mezzadria da un lato e quelli sull'ampliamento della coltivazione diretta per effetto delle leggi per la proprietà contadina dall'altro rimarcano tale parallelismo, che anzi segna rispetto agli anni Cinquanta un'ulteriore accelerazione e una maggiore intensità nel corso degli anni Sessanta.
Addirittura nel breve periodo 1960-1965 gli acquisti agevolati nella regione riguardarono 5.000 ettari a fronte dei 2.000 del periodo ben più lungo 1948-1960[18]. In altri termini, la relazione diretta fra i fenomeni descritti a livello regionale fu maggiore nel corso degli anni Sessanta rispetto al decennio anteriore, quando alle famiglie mezzadrili si prospettò l'alternativa tra l'acquisto della terra e l'abbandono dell'attività agricola *tout court*. Un'alternativa che in ogni caso comportava il superamento dell'azienda mezzadrile e del modo di vivere la propria condizione esistenziale.

tab. 1 - *Attivi in agricoltura nelle regioni mezzadrili, 1951-1971*

	1951	*1961*	*1971*
Veneto	918.147	377.140	207.516
Emilia Romagna	853.510	548.608	279.736
Toscana	521.238	314.982	145.726
Marche	385.877	264.628	130.250
Umbria	192.761	126.964	55.439

Fonte: Istat, *Censimenti generali della popolazione, ad annum.*

17 C. Barberis, *La formazione di proprietà coltivatrice in comprensori mezzadrili*, in *Atti della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura*, vol. VII, Roma 1961, p. 396 e segg. e p. 422.
18 P. Abbozzo, *Formazione e arrotondamento di proprietà contadina in Umbria in base alle leggi 2-6-1961 n. 454 e 26-5-1965 n. 590 nel decennio 1961-70*, Perugia 1971.

tab. 2 - *Superfici agrarie per forma di conduzione in Umbria, 1949-1970 (ettari)*

	1949	*1961*	*1970*
mezzadria	376.947	323.790	132.496
coltivazione diretta	182.980	172.409	251.735
totale	559.927	496.199	384.231

Fonti: manoscritto inedito conservato presso la biblioteca dell'Inea di Roma, 1949; Istat, *Censimenti dell'agricoltura*, 1961 e 1970.

tab. 3 - *Superfici acquistate grazie alle leggi per la proprietà contadina, 1948-1970 (ettari)*

	1948-1960	*1961-1970*
Italia nord-occidentale	142.563	108.481
Italia nord-orientale	331.851	246.889
Italia meridionale e insulare	445.287	344.541
Italia centrale	171.251	177.224
totale	1.090.952	877.135
Umbria	20.465	29.276

Fonte: *Annuari Inea*, 1960, 1965 e 1970.

Appurato dunque che gli anni Sessanta costituiscono un crinale fondamentale nell'evoluzione delle campagne umbre in direzione del declino della mezzadria, alcune conclusioni in merito agli ex proprietari, ai terreni alienati e alle famiglie ex mezzadrili acquirenti sono deducibili dall'analisi delle 263 pratiche di acquisto di poderi tra il 1958 e il 1965 grazie alle agevolazioni previste dalle leggi per la formazione della proprietà contadina, fermo restando che a livello provinciale le dinamiche relative ai tempi e alle modalità della crisi della mezzadria riproducono quelle su scala regionale. Un dato che emerge anche in chiave comparativa.
In provincia di Perugia, infatti, l'antica aspirazione alla proprietà della terra da parte dei mezzadri del nostro campione avvenne per la maggior parte negli ultimi quattro anni dell'intervallo, tra il 1962 e il 1965, mentre a Ravenna per

esempio le compravendite concluse dai mezzadri grazie alle stesse agevolazioni avevano ormai registrato un calo a partire dal 1960[19]. Al di là delle motivazioni legate a fattori esogeni ed endogeni relativi alle reali alternative all'agricoltura che si prospettavano alla popolazione rurale in una regione arretrata economicamente come l'Umbria, lo scarto temporale tra i due casi menzionati sembra sottolineare ulteriormente il ritardo con cui matura nel contesto umbro la crisi della mezzadria. Un dato che si evince anche dall'evoluzione nel tempo delle forme di conduzione nella provincia.

tab. 4 - *Superfici agrarie per forma di conduzione in provincia di Perugia, 1949-1970 (ettari)*

	1949	*1961*	*1970*
mezzadria	289.356	246.293	96.003
coltivazione diretta	140.610	135.352	198.750
totale	429.966	381.645	294.753

Fonti: manoscritto inedito conservato presso la biblioteca dell'Inea di Roma, 1949; Istat, *Censimenti dell'agricoltura*, 1961 e 1970.

A contribuire a questa dinamica fu, nello specifico della provincia di Perugia, la concessione di mutui agevolati, grazie ai quali tra il 1958 e il 1965 passarono di mano quasi 4.000 ettari, un segmento quindi importante del totale della superficie acquistata in tutta la regione nello stesso arco di tempo per effetto delle leggi per la formazione della piccola proprietà contadina. Lo spopolamento dei poderi condotti a mezzadria si presenterebbe peraltro come fenomeno capace di incidere sull'andamento delle transazioni, in termini di lievitazione dell'offerta di terra e conseguente abbassamento dei prezzi di acquisto. Tuttavia, se da un lato il clima di generale smobilitazione del sistema mezzadrile e il pericolo per i proprietari che i poderi rimanessero incolti possono aver fornito agli acquirenti una carta in più da giocare al momento delle contrattazioni, d'altra parte è difficile stabilire le priorità temporali e causali tra la decisione di acquistare e il presentarsi dell'opportunità di spuntare prezzi migliori. Incrociando i dati relativi al prezzo di acquisto con la tipologia degli ex proprietari del campione, si può in ogni caso giungere alla conclusione che il prezzo convenuto risultò inferiore o solo di poco superiore al valore ipotecario del fondo stabilito dal perito agrario dell'istituto mutuante.

D'altra parte, sul lato dell'offerta incisero motivazioni diverse rispetto al venir meno della controparte mezzadrile in quanto tale e che rimandano nel dinamico contesto di quegli anni alla disaffezione dal "bene terra" a favore di altre forme di investimento. Le transazioni legate all'accensione dei mutui a tasso agevolato sembrano infatti rivelare alcune tendenze di contesto, intrecciate con le vicende familiari degli ex proprietari. Accanto ai dati anagrafici dei proprietari, spesso il notaio ne annota la professione e la residenza, e ciò permette di inquadrare e interpretare le forme del disinvestimento fondiario da parte di soggetti appartenenti alla nobiltà, alla grande e piccola borghesia o, semplicemente, a categorie professionali non immediatamente legate al settore primario, secondo modalità riscontrabili a livello nazionale[20]. Il 60 per cento dei terreni acquistati provenivano, infatti, da proprietà di origine nobiliare e borghese i cui titolari avevano meno di cinquant'anni.

Non solo, come è ovvio, si possono ravvisare nel disinvestimento fondiario i segnali di una società in trasformazione anche dal punto di vista del prestigio sociale, dove il possesso della terra non è più visto come elemento di distinzione. Ma anche e forse soprattutto, sul piano strettamente economico, la vendita di terreni permise di disporre di capitali da reinvestire in ambiti diversi rispetto a quelli tradizionali. Prima ancora che la legge del 1964 sancisse il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, l'esodo agricolo pose ai concedenti fondamentali problemi di riconversione fondiaria. I diversi esiti che ne scaturirono rimandano tra l'altro a specifiche situazioni. Nel caso dei proprietari appartenenti alla nobiltà o alla borghesia inurbata e dedita ad

19 C. Bertoni, M. Mantani, *La legge per la formazione della piccola proprietà contadina in provincia di Ravenna (1948-1975)* in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 7, 1985, pp. 299-341.

20 C. D'Elia, *Formazione di proprietà contadina e intervento statale nel secondo dopoguerra. Il caso di Avellino*, Università degli studi di Napoli, tesi di laurea, a.a. 1984-1985, pp. 31-66 e Ead., *Formazione della proprietà contadina e intervento statale in Italia (1919-1975)*, in «La questione agraria», n. 23, 1986, pp. 68-72.

attività legate alle libere professioni o all'industria e al commercio, è probabile che le soluzioni siano state più articolate e si siano indirizzate, oltre che verso un'agricoltura estensiva, nella direzione dell'affitto oppure della vendita della terra, come dimostrano le indagini condotte nel Modenese per gli anni compresi tra il 1948 e il 1974, dove i due terzi delle transazioni derivavano dall'alienazione di terreni precedentemente condotti a mezzadria appartenenti a proprietà che nel 1956 erano maggiori di 30 ettari[21].
Oltre a provenire prevalentemente da proprietà nobiliari, i terreni alienati grazie ai mutui a tasso agevolato appartenevano in misura prioritaria al segmento migliore della provincia di Perugia sia per ubicazione sia per rese agricole.

tab. 5 - *Terreni acquistati in provincia di Perugia grazie alle leggi per la proprietà contadina, 1958-1965 (ettari)*

	1958	*1959*	*1960*	*1961*	*1962*	*1963*	*1964*	*1965*	*totale*
montagna	34	23	84	327	321	189	156	31	1.165
collina	144	81	305	569	404	385	466	407	2.761
totale	178	104	389	896	725	574	622	438	3.926

rese di grano / zone	*1*	*2*	*3*	*Todi*	*5*	*6*	*7*	*totale*
0-14 q/ettaro	65	130	86			24	3	308
15-24 q/ettaro	180	778	338	58	97	28	50	1.529
25-34 q/ettaro	18	228	153	189	346	294	251	1.479
oltre 35 q/ettaro	48	70		39	111	188	154	610
totale	311	1.206	577	286	554	534	458	3.926

Fonte: Aru, Ispettorato.
A Todi è riservato uno spazio *ad hoc*, poiché i terreni acquistati non corrispondono alle caratteristiche della zona 3 nella quale ricadono.

21 Forni, *Storie familiari*, cit., pp. 103-126. Vedi anche S. Brusco, *Agricoltura ricca e classi sociali in Italia*, Milano 1979, pp. 180-192.

Secondo la classificazione per zone omogenee proposta da Guerrieri nel 1964, la 5 era quella che fiancheggiava l'intero perimetro del lago Trasimeno e interessava la regione a ovest di Perugia comprendendo gran parte del comune di Marsciano; la zona 6 era costituita dalla valle del Tevere e si sviluppava in senso longitudinale da San Giustino alle porte dei Todi; infine la zona 7 coincideva con la cosiddetta Valle umbra, compresa tra Bastia, Foligno e Spoleto che, resa fertile dagli affluenti e subaffluenti del Tevere, costituiva l'ambiente adatto alla coltura della barbabietola da zucchero. Più a nord, nell'alta valle del Tevere, la barbabietola da zucchero lasciava il posto al tabacco, l'altra coltura industriale della regione. A queste zone si aggiungeva una porzione del comune di Todi, a destra e a sinistra del Tevere[22]. La stragrande maggioranza dei terreni acquistati ricadeva in collina e almeno la metà apparteneva a queste quattro zone, che rappresentavano la parte migliore della provincia dove spesso la produzione unitaria di grano era superiore ai 25 quintali per ettaro.
Sul lato della domanda, costituita dagli ex mezzadri della provincia di Perugia che a prezzi e condizioni vantaggiose ebbero accesso alla proprietà della terra contribuendo a determinare il declino dell'istituto mezzadrile, il campione indica che le transazioni ebbero per protagoniste le famiglie relativamente più agiate. Per 242 famiglie mezzadrili del campione la fonte indica che mediamente ognuna era costituita da 6,7 componenti: una media superiore a quella riscontrata da Guerrieri nella sua indagine[23]. L'alto numero di individui tra le famiglie del campione appariva il riflesso della loro aderenza al modello dell'aggregato domestico multiplo, tipico dell'universo mezzadrile e caratterizzato dalla presenza sotto uno stesso tetto di più nuclei semplici. Dei 242 aggregati, infatti, 97 risultavano costituiti al momento dell'acquisto da due nuclei, 50 da tre nuclei e 13 oltre i 4.
A fronte del progressivo e generalizzato assottigliamento del numero delle unità mezzadrili e alla crisi del modello familiare di tipo multiplo, questa situazione consentiva un migliore espletamento del lavoro agricolo attraverso la diversificazione delle mansioni e l'ottimizzazione della capacità lavorativa dei singoli componenti, tanto da divenire motivo di orgoglio da parte dei

22 Guerrieri, *Struttura*, cit., pp. 165-267.
23 Ivi, p. 64 e Aru, Ispettorato.

mezzadri[24]. Nello specifico poi di 77 famiglie che rimasero sul podere che già coltivavano, l'analisi condotta grazie ai dati disponibili rispetto alla produzione e alle caratteristiche strutturali dei fondi testimonia ulteriormente la loro appartenenza a una fascia relativamente abbiente all'interno del ceto rurale della provincia di Perugia.
Un altro indicatore della loro relativa agiatezza è dato dal fatto che nei tre quarti delle famiglie acquirenti l'apporto di individui in età lavorativa (dai 14 ai 65 anni) costituiva più del 60 per cento del totale dei componenti. Al momento dell'acquisto, tali famiglie attraversavano dunque una fase del loro ciclo in cui i componenti più giovani erano già abbastanza grandi da contribuire attivamente alla conduzione del podere e passare da meri consumatori a produttori-consumatori, mentre i più anziani erano ancora in grado di lavorare.

tab. 6 - *Componenti delle famiglie mezzadrili per classi di età*

	media provinciale	*acquirenti*
0-14 anni	7.247 (19,6 per cento)	417 (25,7 per cento)
14-65 anni	26.826 (72,4 per cento)	1.087 (67,0 per cento)
oltre 65 anni	2.961 (8,0 per cento)	118 (7,3 per cento)
Totale	37.034 (100 per cento)	1.622 (100 per cento)

Fonte: Guerrieri, *Struttura*, cit., p. 61; Aru, Ispettorato.

Benché l'incidenza media dei componenti in età di lavoro risultasse di poco inferiore alla media del campione provinciale registrata da Guerrieri nel 1964, il peso degli ultrasessantenni era minore alla media e quello dei componenti con meno di 14 anni maggiore. D'altra parte, in altri ambiti mezzadrili è stato osservato che la fase attraversata dalla famiglia costituisce una variabile in grado di spiegare le scelte adottate e i diversi percorsi sociali delle famiglie stesse, anche in relazione alla possibilità dell'acquisto della terra. A Modena, per esempio, in quegli stessi anni di radicale sconvolgimento delle strutture

24 Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit., pp. 43-51.

socio-economiche, dopo il 1956 più della metà delle famiglie ex mezzadrili che divennero proprietarie aveva una quota di membri in età lavorativa superiore al 70 per cento, mentre delle famiglie con una percentuale più bassa solo un quinto acquistò la terra[25].
In un'ottica di lungo periodo, l'accesso alla proprietà della terra dei mezzadri della provincia di Perugia non ha impedito – nonostante la loro relativa agiatezza e l'elevata qualità dei poderi – che nei decenni successivi agli anni Sessanta continuasse l'emorragia dalle campagne come conferma *de visu* l'indagine riportata in apertura. Con l'abbandono dell'attività rurale da parte della generazione successiva a quella che perfezionò l'acquisto e con il sottoutilizzo dei terreni si sarebbe concluso definitivamente il lungo processo di declino della mezzadria umbra iniziato dopo la guerra.

25 Forni, *Storie familiari*, cit., pp. 58-68.